



*Il racconto
pubblicato su
«IL FARO»
di Mercoledì
21 febbraio 1973.
Lo impreziosisce
una recente immagine
della chiesa
dedicata a
Maria SS. della Purità
di Valderice.*

UNA FIGURA

racconto di Giovanni A. Barraco

Non so perché quel pomeriggio, passando vicino alla chiesa, provassi irresistibile il bisogno di entrarvi. Era come un richiamo, quasi un'eco imperiosa; era come se qualcuno mi prendesse le mani e mi trascinasse con forza. Mai avevo provato niente di simile e mi parve che ci fosse davvero un che di superiore all'umano in quell'invito...

Il portone era accostato e quando lo richiusi, senza fare rumore, rispettoso del religioso silenzio che mi aveva accolto, gli occhi stentaronò un poco ad abituarsi all'oscurità che era succeduta ai toni violenti del tramonto. Poi, quando ogni cosa ebbe contorni più marcati, potei distinguere nettamente l'altare maggiore con una immacolata tovaglia di pizzo, una grossa lampada ad olio che proiettava sul muro un'ombra tremolante, i quadri con le stazioni della

Via Crucis e i banchi, così regolari e silenziosi che davano ad intendere di aver goduto da sempre di quella pace senza tempo. Cavai leggero un respiro e fu allora che mi accorsi di non essere solo: a poca distanza da me, inginocchiata, il capo chino, c'era una giovane donna che pregava. Eppure, quel grave silenzio non sembrava la sovrastasse, ch  anzi era lei a riempirlo, a completarlo. La guardai come si guardano le cose che scopriamo all'improvviso, con un misto di curiosit  e di insofferenza; come se, inspiegabilmente, qualcuno avesse letto nei miei pensieri e fosse venuto per ricordarli a me stesso.

Portava un leggero soprabito di color blu, dal taglio perfetto, che faceva risaltare il bianco d'una camicetta di cotone a coste. Una veletta nera sul capo nascondeva solo in parte l'ordinata cascata dei capelli d'un prezioso castano che finivano con studiata noncuranza sulle spalle, in movenze certo naturali. Dovevano essere soffici quei capelli e pure in quella semioscurit  se ne indovinavano i riflessi che una giusta luce avrebbe messo in risalto nella loro interezza. Gli occhi aveva chiusi, il naso piccolo e regolare sosteneva gli occhiali dalla sottile montatura marrone, di quella forma squadrata che fa sembrare pi  piccoli gli occhi. Le labbra prodigiosamente perfette, anche se un tantino esangui, si muovevano lievemente in una preghiera indistinta, chiss  quante volte ripetuta. Se non fosse stato per quel movimento quasi impercettibile si sarebbe potuto scambiare la figura, cos  armoniosa nella sua fissit , per uno di quei marmi del Serpotta che aspettano un magico tocco per tornare ad essere vivi; n  le ginocchia, sostenendo la persona, davano segni di stanchezza. La posizione non era prona, ma eretta, il capo lievemente inclinato in avanti, le mani giunte, ma senza tormenti...

Ero entrato per pregare ed ora non sapevo come si facesse, tanto quella visione inaspettata aveva stornato la mia attenzione.

Contemplavo affascinato quel viso, così fuori dalla realtà e pur facendolo intensamente, quasi senza pudore, non mi sentivo sfrontato...

Non credo che la donna si fosse accorta della mia presenza lì accanto: da quando ero entrato i suoi occhi erano rimasti socchiusi, né ricordavo di aver fatto alcun rumore nell'accostare la porta. Mi scoprii a pensare di aver rischiato, anche se involontariamente, di guastare l'intimo lirismo di quella preghiera. Nel volto sereno, quasi sorridente, mi parve di vedere in un attimo tante cose che l'occhio non coglie e una ventata di ricordi mi assalì, ma senza angosciarmi. Erano quei ricordi senza tempo che forse non ci appartengono interamente, ma che hanno la forza di ricreare ambienti e situazioni che credevamo dimenticati e che ci appaiono così familiari nella loro essenza di freschezza e di intimità: i ricordi cari dell'infanzia legati alle prime sensazioni violente, ai suoni, ai colori, alle luci fantastiche di quell'età quando ogni cosa che è nuova ha sapore di scoperta.

Com'era strano che ciò avvenisse in quel luogo, in quella di chiesa di paese senza storia e senza nome... Ma, poi, perché strano? Non era quella la fonte dove mi era stato imposto il battesimo, non era quella l'acquasantiera su cui mi arrampicavo furtivo a bagnarmi, non visto, il palmo della mano? Non era quello l'altare che mi aveva visto chierichetto con una lunga sottana bianca, che – bambino di pochi anni – mi mettevano addosso tenendola con un cordone francescano che io tormentavo con le dita fino a quando, sciogliendosi, i miei piedi non incappavano nell'improvviso ostacolo ed io rovinavo per terra tra il disappunto contenuto del prete e i sorrisi smorzati di chi partecipava alle funzioni?

Rividi in un attimo la donna che pregava in ginocchio ed ebbi paura che il mio riandare indietro nel tempo potesse in qualche modo

disturbarla. Sentii come una voce ripetermi che non dovevo, non potevo interrompere quell'estasi. Mi sentii ladro e forse anche arrossii, se non in viso, certamente di dentro. Che diritto avevo di pretendere per me adesso quella serenità, quella pace che vedevo dipinte in quel viso, cosa avevo fatto per meritarmele? E perché ora spiavo quel raccoglimento mistico che mai ero riuscito a capire?

La stessa forza che un istante prima così prepotentemente mi aveva fatto varcare la soglia della chiesa ora mi imponeva di andarmene, sembrava gridarmi che quello non era posto per me, che scegliessi un altro momento. Fui in strada senza che avessi pensato di alzarmi e nel bagnarmi le dita nell'acqua benedetta, abbracciai con lo sguardo tutta la chiesa e quella figura gracile di donna in ginocchio mi parve di vederla ora prepotentemente viva.

La lampada ad olio aveva smorzato il suo tremolio, ma continuava a proiettare la sua ombra sulla parete; i banchi seguitavano silenziosi a dare un senso di quiete, la tovaglia di pizzo sull'altare maggiore era divenuta per contrasto ancora più bianca nella sera che si annunciava negli spiragli delle alte finestre velate. Uscii con un rapido segno di croce, in punta di piedi, tirandomi alle spalle il portone senza un cigolio.